



TEORIA E STORIA DEL DIRITTO PRIVATO

RIVISTA INTERNAZIONALE ONLINE - PEER REVIEWED JOURNAL
ISSN: 2036-2528

Cristiano Maria Bellei

**Il *desiderio* che uccide
Mimesi e metamorfosi in
Elias Canetti e René Girard**

Numero Speciale Anno 2022

Ombre del diritto

(a cura di F. Mancuso e V. Giordano)

Materiali dai seminari del PRIN 2017

‘The Dark Side of Law’

www.teoriaestoriadeldirittoprivato.com

Proprietario e Direttore responsabile
Laura Solidoro

Comitato Scientifico

A. Amendola (Univ. Salerno), E. Autorino (Univ. Salerno), C. Corbo (Univ. Napoli Federico II), J.P. Coriat (Univ. Paris II), J.J. de Los Mozos (Univ. Valladolid), L. Garofalo (Univ. Padova), P. Giunti (Univ. Firenze), L. Loschiavo (Univ. Teramo), A. Petrucci (Univ. Pisa), P. Pichonnaz (Univ. Fribourg), J.M. Rainer (Univ. Salzburg), S. Randazzo (Univ. LUM Bari), L. Solidoro (Univ. Salerno), J.F. Stagl (Univ. de Chile), E. Stolfi (Univ. Siena), V. Zambrano (Univ. Salerno)

Comitato Editoriale

A. Bottiglieri (Univ. Salerno), M. d'Orta (Univ. Salerno), F. Fasolino (Univ. Salerno), L. Gutiérrez Massón (Univ. Complutense de Madrid), L. Monaco (Univ. Campania L. Vanvitelli), M. Scognamiglio (Univ. Salerno), A. Trisciunglio (Univ. Torino)

Redazione

M. Beghini (Univ. Verona), M. Bramante (Univ. Telematica Pegaso), P. Capone (Univ. Napoli Federico II), S. Cherti (Univ. Cassino), C. De Cristofaro (Univ. Roma La Sapienza), N. Donadio (Univ. Milano), A. Guasco (Univ. Giustino Fortunato) P. Pasquino (Univ. Salerno)

Segreteria di Redazione

C. Cascone, G. Durante, M.S. Papillo

Sede della Redazione della rivista:

Prof. Laura Solidoro
Via R. Morghen, 181
80129 Napoli, Italia
Tel. +39 333 4846311

Aut. Tr. Napoli n. 78 del 03.10.2007
Provider Aruba S.p.A
Piazza Garibaldi, 8
52010 Soci AR
Iscr. Cam. Comm. N° 04552920482
P.I 01573850616 – C.F. 04552920482.

Con il patrocinio di:



Ordine degli Avvocati di Salerno



Dipartimento di Scienze Giuridiche
(Scuola di Giurisprudenza)
Università degli Studi di Salerno

I saggi che compongono questo numero speciale di Teoria e Storia del Diritto Privato sono stati sottoposti al giudizio di due Referees con il sistema del 'double blind'.

In Redazione per questo numero speciale: M. Luciano (Univ. Salerno), P. Pasquino (Univ. Salerno)

Il *desiderio* che uccide **Mimesi e metamorfosi in Elias Canetti e René Girard**

SOMMARIO: 1. Il desiderio mimetico – 2. Metemorfosi – 3. Il comando – 4. Domesticazioni – 5. La spina – 6. Fuga.

Nei *Veda* l'ordine è rappresentato da *rta*, il pieno che differenzia, mentre il disordine è riconducibile a *nirrti*, ciò che si nasconde negli interstizi, negli abissi dove regna il vuoto¹. Il male e la fame sono la stessa cosa, non c'è nulla di più pericoloso di una divinità che non abbia ricevuto il proprio sacrificio, o di un sovrano la cui bocca non sia stata riempita con ciò che gli spetta. L'essere' diviene tutt'uno con l'essere sazi', compatti, immutabili. L'uomo del pieno è l'abitante del villaggio, luogo dove la sicurezza si concretizza in una gerarchia alimentare in cui la morte assume il volto di un potere che ha il diritto di essere nutrito. Il sistema si regge su di una teologia del debito che determina ruoli e differenze, un'economia sacrificale che ha nell'oblazione lo strumento per anticipare il desiderio di chi detiene nelle sue mani il destino dell'officiante.

La scelta di cominciare questo lavoro facendo riferimento a una cultura così lontana dalla nostra, è perché il vuoto e il pieno sono immagini che più di altre caratterizzano l'antropologia sociale di Elias Canetti e René Girard. Il comando, così come il capro espiatorio, sono strategie del riempire, riti e comportamenti che hanno come obiettivo la creazione di un equilibrio che mantenga il conflitto entro limiti accettabili. Se la crisi sacrificale è la rappresentazione della perdita del limite, dell'incapacità di distribuire aspettative e frustrazioni, la fuga nella

¹ C. MALAMOU, *Cuocere il mondo. Rito e pensiero nell'India antica*, trad. it., Milano, 1994, 79.

massa certifica la *resa* dell'individuo di fronte a una sottomissione che ha raggiunto costi insostenibili. Canetti e Girard sono autori troppo importanti per essere lasciati soli con loro stessi, il tentativo di mettere a confronto le loro prospettive nasce dalla necessità di integrare i silenzi dell'uno con le parole dell'altro.

1. *Il desiderio mimetico*

Quello delineato da Girard è un sistema di vasi comunicanti in cui la violenza è allo stesso tempo principio costruttivo e distruttivo delle relazioni. Il sacrificio risulta essere l'ultimo recipiente in cui travasare la conflittualità quando non è arginabile da tabù e divieti, quando le differenze crollano riducendo la gerarchia sociale ad un ammasso informe di identità. Ordine e disordine sono la testa e la coda di un uroboros che ha nell'omicidio collettivo l'inizio e la fine del suo ciclo. Che la percezione della crisi abbia una causa reale come una pandemia, o sia fittizia come nelle teorie del complotto, poco importa, ciò che conta è che la risposta all'insicurezza sia la più semplice possibile. Il rito del resto nasce per eliminare la complessità, non per crearne. La vittima espiatoria è quindi un farmaco sintomatico, la sua morte produce un effetto la cui efficacia perde consistenza con il susseguirsi delle uccisioni. Come ogni droga che allevia la sofferenza, anche la violenza finisce per diventare una necessità, il determinante di ogni cosa, il solo strumento con cui liberarsi dal male.

Ma come si arriva a tutto questo? Dove nasce la necessità del capro espiatorio, e perché la sua presenza è così pregnante sia nei comportamenti individuali che collettivi? Lo studioso francese ha il merito di non fermarsi alla superficie, ma di delineare una eziologia della rivalità in cui l'indifferenziazione è la struttura portante della socialità, il prodotto della costruzione di identità narrative che si credono vere, ma che oscillano sul confine che separa l'essere dal nulla.

La prima narrazione a crollare sotto il peso della teoria mimetica è quella dell'autodeterminazione dell'individuo. Se il desiderio è ciò che muove le nostre azioni, e se il desiderio non è più il frutto di una spinta autonoma verso il possesso di un oggetto, significa che le scelte che

compiamo sono influenzate da fattori esterni: «In tutti i desideri da noi osservati, non c'era solamente un oggetto e un soggetto, c'era un terzo termine, il rivale, al quale, per una volta, si potrebbe tentare di dare la supremazia»². Rinunciare alla supremazia dell'oggetto significa riconoscerlo come feticcio, mettere in evidenza che l'urgenza del possesso e del consumo non dipendono dalle sue caratteristiche, ma dal valore che il desiderio dell'altro vi ha proiettato sopra: «il prestigio del rivale si comunica all'oggetto desiderato e gli conferisce un valore illusorio. Il desiderio triangolare è quello che trasfigura l'oggetto»³. Il desiderio, quindi, è sempre la copia di un desiderio altrui. Qui però bisogna fare attenzione, perché il rivale non è qualcuno che ci viene affidato in dote casualmente, ma un punto di riferimento che scegliamo perché corrisponde a determinate caratteristiche. La verità è che abbiamo bisogno del rivale, ed è proprio partendo da questa necessità che lo trasformiamo in modello. L'oggetto è una scusa, un tassello la cui conquista ci avvicina ad un obiettivo ben più importante. L'equazione è semplice: il modello diventa tale perché ai nostri occhi rappresenta una pienezza di sé che ci è sconosciuta. Lui incarna tutto quello che non riusciamo ad essere: è forte dove noi siamo deboli, bello dove noi siamo brutti, sicuro di sé dove noi tentenniamo, in un susseguirsi di immagini idealizzate che finiscono per trasformarlo in una divinità terrena. Non è un caso che Girard parli di conversione mimetica, una fede che necessita di tre passaggi: «la rinuncia a sé; l'apertura all'altro; l'apertura all'alto, ovvero la trascendenza»⁴. La rinuncia a sé è parte essenziale di questo percorso iniziatico, ed è la parte più semplice da attuare. La volontà di liberarsi di debolezze e fragilità è così forte da mettere tra parentesi qualsiasi remora: se la felicità è quella del modello, allora è alla sua completezza che bisogna ambire. L'apertura all'altro e all'alto sono consequenziali: se l'altro rappresenta una totalità che assume le connotazioni del sacro, è ovvio che lo sguardo del discepolo non si

² R. GIRARD, *La violenza e il sacro*, trad. it., Milano, 1980, 193.

³ R. GIRARD, *Menzogna romantica e verità romanzesca. Le mediazioni del desiderio nella letteratura e nella vita*, trad. it., Milano, 2021, 39.

⁴ R. GIRARD, *Menzogna*, cit., 13.

sposti solo fuori di sé, ma al di sopra di sé, certificando così una relazione asimmetrica.

Il discepolo viene così a trovarsi nella condizione del fedele di fronte alla divinità. Il problema è che a differenza delle religioni monoteistiche, in cui Dio è onnipotente e vive in un altro mondo, l'oggetto della venerazione è a portata di mano. Il discepolo è spinto dalla necessità della mimesi ad avvicinarsi sempre più al modello, ed è a questo punto che subisce quello che Gregory Bateson prima, e gli psicologi di Palo Alto poi, definiscono *double bind*, il doppio imperativo categorico. Il modello da un lato nutre ed incoraggia un'imitazione che certifica il suo *status*, dall'altro la respinge nel momento in cui avverte il rischio di un rovesciamento. Se in un primo momento il discepolo riconduce questo rifiuto alla sua inferiorità, a poco a poco comincia a notare difetti e limiti di chi lo sovrasta, sino ad identificare come oggetto del desiderio proprio la violenza che lo respinge. Quello che bisogna capire è che «la posizione del discepolo è la sola essenziale. È tramite essa che va definita la situazione umana fondamentale»⁵. Il fatto che siamo tutti discepoli di qualcuno, ci mette di fronte ad un sistema delle differenze che vorrebbe essere statico, ma che in realtà è dinamico. L'unica relazione 'pacificata' in questo contesto è quella con il modello *esterno*. In questo caso è la distanza incolmabile tra i due vertici del triangolo a rendere impossibile la rivalità: se il modello è una persona famosa, un capo carismatico o qualcuno che è possibile osservare nella sua inaccessibilità, allora il conflitto non è più verticale, ma orizzontale. In questo caso a lottare tra loro per uno sguardo d'amore saranno i fedeli, coloro che cercano un riscatto in forme di identificazione che sfociano nel fanatismo. Ciò che rende questa dinamica difficile da scardinare è il rifiuto della nostra dipendenza dall'altro: l'io che cerca in sé la verità si veste di volta in volta «con sentimenti di furore [...] con giustificazioni e razionalizzazioni politiche, religiose, filosofiche, etiche o altro [...] Questi meccanismi basilari si mimetizzano sotto le mitologie, le allegorie e le elucubrazioni cangianti di filosofi e psicologi di ogni tempo: la cultura, con tutti i mezzi,

⁵ R. GIRARD, *Menzogna*, cit., 13.

cerca di proteggerci dal reale, dal riconoscimento della nostra alterità»⁶. Il triangolo modello, discepolo, oggetto finisce per tramutarsi in una circonferenza, impedendo di fatto la possibilità di evidenziare ogni singolo passaggio, favorendo il misconoscimento della struttura fondante del nostro agire. La difficoltà di tirarsi fuori da questa stanza degli specchi è evidente, fin da bambini veniamo allenati all'ipermetemismo⁷, senza questa capacità di immedesimazione, socialità e trasmissibilità della cultura sarebbero di fatto impossibili. Ma non si tratta solo di questo, le recenti scoperte delle neuroscienze hanno dimostrato come questo comportamento abbia una base fisiologica, come una parte del cervello sia predisposta a riflettere i comportamenti altrui. Il nostro cervello vive quindi in risonanza con quello degli altri, e tutto ciò non ha solo a che fare con l'imparare e il comprendere, ma anche con le emozioni. Se riusciamo a provare sentimenti mediando le esperienze altrui persino tramite la lettura, è proprio perché la capacità di immedesimazione è innata. Vittorio Gallese scrive che è «la *simulazione integrata* che ci fa intuire per via empirica la mente degli altri. La possibilità di condividere il contenuto fenomenico delle relazioni intenzionali degli altri, mediante basi neuronali condivise, produce una messa in relazione intenzionale»⁸. Il senso di familiarità che l'essere umano prova all'interno del proprio gruppo viene da qui, dalla capacità di integrare le intenzioni dell'altro con le proprie sino a creare una vera e propria rete di gesti, azioni e abitudini connesse tra loro. «Grazie a un meccanismo mimetico innato e alla sua proprietà di simulazione integrata, il cervello umano apprende, comprende e integra tutto ciò che viene dall'altro, dagli altri, dalla cultura nella quale è immerso»⁹.

Alla luce di queste considerazioni resta un problema che Girard non risolve: perché tra le molteplici possibilità che la mimesi e la sua base neuronale offrono all'essere umano, si è scelto di privilegiare proprio

⁶ J.M. OURGHOURLIAN, *Il terzo cervello. La nuova rivoluzione psicologica*, trad. it., Padova, 2014, 75.

⁷ R. GIRARD, *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*, trad. it., Milano, 1983, 358.

⁸ V. GALLESE, *Motion, Emotion and Empathy in Esthetic Experience* (con David Freedberg), in *Cognitive Sciences*, 11.5, 2007.

⁹ J.M. OURGHOURLIAN, *Il terzo cervello*, cit., 58.

quella fondata su identità che negano la propria fluidità? Perché la capacità di provare empatia, invece di portare ad un sistema di relazioni fondate sul riconoscimento delle reciproche debolezze, si è concretizzata in una difesa dell'io che ha nell'ossessione della sopravvivenza il proprio cardine?

2. *Metamorfosi*

In *Massa e Potere* Canetti scrive che: «la capacità di metamorfosi dell'uomo, che gli ha procurato tanto potere su tutte le altre creature, è ancora scarsamente compresa e tenuta presente. È uno dei più grandi enigmi: ciascuno la possiede, ciascuno la usa, ciascuno la considera perfettamente naturale. Ma ben pochi si rendono conto di dovere ad essa il meglio di ciò che sono»¹⁰. Per quanto il concetto di metamorfosi rimanga confuso, anche perché l'autore avrebbe voluto dedicargli un secondo volume di *Massa e Potere* che non ha mai visto le stampe, le tematiche affrontate sono talmente importanti che meritano di essere approfondite. Innanzi tutto la frase citata acquista un valore inedito proprio alla luce delle scoperte delle neuroscienze accennate nel paragrafo precedente: i neuroni specchio sono la certificazione di una spinta umana verso l'empatia, un'empatia che costruisce rapporti e relazioni attraverso un processo di con-fusione con l'altro. A differenza della mimesi di Girard, la metamorfosi non ha confini specifici, ma allarga il suo orizzonte anche al mondo animale, facendo della natura un enorme contenitore di modelli primari. Ma vediamo di andare con ordine.

La prima cosa da fare è delimitare confini e definizioni. La metamorfosi non è imitazione, per il semplice fatto che l'imitazione è un comportamento che non si radica nel profondo, ma qualcosa di 'esterno'¹¹, una sorta di costume di carnevale con cui giocare passando da un ruolo all'altro. L'imitazione è fondamentalmente innocua, e non è un caso sia uno dei canoni della comicità, uno strumento per prendere

¹⁰ E. CANETTI, *Massa e Potere*, trad. it., Milano, 1981, 407.

¹¹ E. CANETTI, *Massa*, cit., 447.

in giro qualcuno senza che l'oggetto dello scherno se ne abbia a male. Un passo oltre l'imitazione troviamo la 'simulazione'¹², strategia che perde la sua 'innocenza' perché finalizzata ad occultare, a nascondere le reali intenzioni di chi la attua. Ciò che differenzia la metamorfosi è quindi la sua tridimensionalità, il suo 'farci sentire' così tanto l'altro da arrivare ad essere il corpo dell'altro. Pur rimanendo lontano dalla complessità del sistema girardiano, Canetti non solo ci ricorda come l'influenza di un uomo sull'altro possa scatenare forme di metamorfosi, ma che desiderio e divieto sono intimamente legati, che la metamorfosi proibita è anche la più desiderabile. Pur con i dovuti distinguo, il potente che nega il mutamento 'assomiglia' al modello spaventato dalla possibilità di essere detronizzato dal discepolo. Il divieto di metamorfosi infatti, è il tentativo di rendere stabile ciò che stabile non è, di certificare una gerarchia che vive di rovesciamenti e conflitti. Il potente canettiano è ossessionato dal fatto che ognuno resti al proprio posto¹³, la sua battaglia contro la mimesi è la stessa condotta da Platone contro i cattivi modelli veicolati dalla religione omerica e dalla tragedia. Ovviamente si tratta di un paradosso, dato che l'ordine che si vorrebbe difendere è il risultato di processi di apprendimento fondati su modelli ritenuti consoni al bene comune, e che, pur nella salvaguardia dei ruoli cardine, lo scontro per il possesso di quei ruoli è parte integrante del sistema. «Forse i più importanti divieti di metamorfosi sono quelli 'sociali'. Ogni gerarchia è possibile solo se esistono tali divieti [...] Le separazioni, una volta definite, vengono sempre più accentuate [...] nel modo più rigido nel sistema delle caste»¹⁴. Si riproduce qui una classificazione che abbiamo potuto osservare in Girard: la mimesi 'pura' è quella che replica differenze senza che il conflitto metta a rischio l'ordine costituito, mentre la mimesi 'impura' è quella da cui emerge la massa del rovesciamento, quella che produce la perdita delle differenze. Siamo di fronte all'ennesima ambivalenza: esattamente come per la violenza, anche la metamorfosi assume un valore positivo ed uno negativo a

¹² E. CANETTI, *Massa*, cit., 449.

¹³ E. CANETTI, *Massa*, cit., 458.

¹⁴ E. CANETTI, *Massa*, cit., 461.

seconda delle circostanze. Canetti scrive che è come se l'essere umano fosse turbato profondamente da questa fluidità intrinseca, come se si riproducesse la dualità tra Apollo e Dioniso descritta da Nietzsche: da un lato la necessità di creare confini, di delimitare il possibile e la paura, e dall'altro la spinta irrefrenabile ad abbattere quei reticolati che noi stessi abbiamo eretto. I divieti di metamorfosi si sovrappongono così ai divieti di mimesi, sino ad arrivare alla creazione della 'maschera', quella che dovrebbe segnare il limite oltre il quale non è possibile spingersi. La maschera è rigida per il fatto che esprime ciò che non muta, il suo compito è tracciare un confine verso l'esterno, una 'barriera divisoria', la maschera concorre alla riduzione della complessità del mondo, è una dichiarazione di guerra alla molteplicità delle forme fenomeniche.¹⁵ Una cosa però deve essere chiara: compito primario della maschera non è quello di annullare la voglia di mutamento, ma di metterla in sicurezza garantendo la tenuta del sistema. La maschera rende solo apparentemente stabile la gerarchia sociale, inserendo la mimesi all'interno di confini che impediscono che il rovesciamento vada oltre un innocuo scambio di posizioni. Perché ciò che conta non è su quale testa sia posta una corona, ma che ci sia sempre qualcuno con la corona in testa.

Metamorfosi e mimetismo sono la risposta più efficace che l'umano trova alle proprie fragilità. Tra l'essere e il nulla si crea un rapporto di interdipendenza che si materializza in una rincorsa senza fine verso un desiderio di completezza che ha nel momento della soddisfazione il proprio fallimento. Per capire dove ha origine questa circolarità viziata, dobbiamo compiere un ulteriore passo: se la natura descritta da Canetti è un luogo tutt'altro che pacificato, se il nostro ruolo specifico era quello di animali predati, probabilmente esiste una matrice comportamentale che ha plasmato nei nostri geni l'immagine di un modello ideale, l'idea che l'essere non possa essere disgiunto dal divorare.

¹⁵ E. CANETTI, *Massa*, cit., 458.

3. *Il comando*

«Fin da piccolo l'uomo è abituato agli ordini, in essi consiste buona parte di ciò che si definisce educazione, e anche la vita dell'adulto ne è penetrata, si svolga essa nell'ambito del lavoro, della lotta o della fede [...] Il carattere definitivo e indiscutibile di un ordine può anche aver contribuito a far sì che gli uomini vi riflettessero ben poco»¹⁶ Nonostante l'oggetto di analisi sembri differente, ci troviamo di fronte a un fenomeno che, come nel caso del desiderio per Girard, è considerato così 'normale' da non necessitare di alcuna riflessione. Il comando è per Canetti la pietra angolare su cui si regge l'idea stessa di umanità per come la conosciamo, non solo le identità collettive ed individuali sono figlie dell'obbedienza, ma il grado, la qualità e la quantità del nostro obbedire determina la posizione che occupiamo nel contesto sociale. Prima di considerare se queste similitudini rappresentino un punto di convergenza tra i due autori, vediamo di delineare caratteristiche e peculiarità del fenomeno. La forma più antica di comando è la fuga, essa viene sempre innescata da un elemento estraneo e pericoloso, da un animale che con la sua stessa presenza rappresenta una minaccia¹⁷. Non vi nulla di spontaneo in tutto ciò, la fuga non è mai una scelta, ma il risultato di una pressione esterna a cui non è possibile opporre resistenza¹⁸. L'origine del comando è più antica del linguaggio, essa si radica all'interno dell'equilibrio conflittuale tra preda e predatore, dentro la circolarità su cui si regge la relazione tra mangiatori e mangiati. Ad arbitrare questo gioco di vita e morte ci sono quelle che Canetti definisce le forme originarie del potere: «solo un passo ci separa quindi dal riconoscere l'atto decisivo del potere là dove esso si manifesta nel modo più evidente, dai tempi remoti, fra gli animali e fra gli uomini: proprio nell'*afferrare* [...] Vi è tuttavia un secondo atto di potere, certo non meno essenziale anche se non così fulgido. A volte di dimentica [...] l'esistenza di un'azione parallela e pressoché altrettanto importante: il *non lasciarsi*

¹⁶ E. CANETTI, *Massa*, cit., 365.

¹⁷ E. CANETTI, *Massa*, cit., 366.

¹⁸ E. CANETTI, *Massa*, cit., 367.

afferrare»¹⁹ L'ordine più antico è quindi una sentenza di morte di fronte alla quale la gazzella non deve chinare la testa, ma fuggire: obbedire non ha nulla a che fare con la sottomissione, ma col rispondere alla minaccia usando le proprie specifiche abilità. La disobbedienza non corrisponde perciò a una rivolta, ma all'incapacità di fuggire. Il conflitto è paritario, non asimmetrico, l'unica cosa incontrovertibile sono i ruoli, perché l'obiettivo della gazzella è sopravvivere al leone, non prenderne il posto.

Il fatto che fatichiamo a mettere sullo stesso piano l'afferrare e il non essere afferrati, che siamo portati a focalizzare l'attenzione sulla prima strategia, non ha a che fare con una predisposizione congenita della gazzella a essere vittima, o del leone a essere carnefice, ma con il significato che noi umani attribuiamo a queste azioni. La domanda che dovremmo porci è come siamo arrivati ad associare il fuggire con la vigliaccheria, e l'inseguire con la forza. La risposta ce la fornisce Canetti quando scrive che una delle caratteristiche del potere è la velocità: «l'uomo ha imparato a raggiungere dagli animali corridori e predatori, in particolare dal lupo. I felini gli hanno insegnato ad afferrare con un balzo improvviso: in ciò i suoi maestri più ammirati ed invidiati furono il leone, il leopardo e la tigre [...] Quegli animali divennero anche simboli di potere: divinità, antenati dei potenti»²⁰. Il significato di 'imparare' ha qui un valore ben più radicale di quello che solitamente siamo soliti attribuirgli: come il discepolo di Girard ha nel modello qualcosa di più complesso di un maestro da cui apprendere nozioni, allo stesso modo l'ominide non vuole imparare a cacciare, ma incarnare il predatore, possederne i denti, gli artigli, fare propria la sua terribilità. Eccola qui la matrice primaria che stavamo cercando, del resto per creature mosse da una congenita spinta ad 'essere come', la vicinanza con l'assassino specifico, unita al terrore dell'essere divorati, non poteva portare che ad una identificazione talmente profonda da radicarsi nei geni. Ovviamente il processo è tutt'altro che rapido, e lo si può comprendere solo attraverso la consapevolezza di come la caccia sia stata la prima forma di azione comune svolta dai nostri antenati. Pur organizzandosi in un

¹⁹ E. CANETTI, *Massa*, cit., 248.

²⁰ E. CANETTI, *Massa*, cit., 341.

branco che uccide, la ‘muta di caccia’²¹ non riesce ad emanciparsi da ciò che l’ha creata, la mimesi con il predatore è troppo profonda per poter essere superata. Il legame emotivo con chi ci uccideva diventa un ostacolo così insormontabile da farne un’icona della completezza. A rendere impossibile il superamento è anche la differenza specifica di cui credevamo di esserci sbarazzati tramite la metamorfosi: se la gazzella non ha alcun interesse a prendere il posto del leone, è perché sa bene che si tratterebbe di una strategia perdente. Tra ‘essere’ e ‘voler essere’ a volte ci sono differenze incolmabili, persino per animali creativi come gli umani.

Oltre ad una mimesi imperfetta, dobbiamo fare i conti con il fatto che una società di lupi tra i lupi sarebbe impossibile da gestire. L’uscita dai confini della specie ha prodotto una seconda natura che è anch’essa il risultato di un’imitazione mal riuscita: l’ossessione con cui siamo soliti identificare il potente con il ‘grande mangiatore’²², con colui che è dedito all’ostentazione dello ‘spreco’, è la cartina di tornasole della nostra incapacità di immaginare un sistema di relazioni diverse da quelle in cui l’unico destino possibile sia minacciare o essere minacciati. Se in natura il ‘comando di fuga’ «ha luogo fra due animali di diversa specie, l’uno dei quali minaccia l’altro» all’interno di un quadro di differenze immutabile, la minaccia che determina ruoli e valore tra gli umani è invece figlia di una messa in scena. Certo, il potere è sempre percepito come una creatura ‘estranea’²³ e pericolosa, condizione senza la quale non sarebbe né credibile né legittimato, ma la distanza che separa il trono da chi vive nella sua ombra non è mai incolmabile. C’è un altro muro contro cui andiamo a sbattere: la sazietà. Non basta ‘credersi’ leoni per acquisire il corredo istintuale in grado di ristrutturare le pulsioni ed il loro grado di soddisfacimento, per quanto ci sforziamo lo stomaco del nostro ‘voler essere’ è destinato ad essere cronicamente vuoto, mutuando l’insoddisfazione in desiderio che genera altro desiderio.

²¹ E. CANETTI, *Massa*, cit., 116.

²² E. CANETTI, *Massa*, cit., 263.

²³ E. CANETTI, *Massa*, cit., 366.

Se si cerca l'origine dell'instabilità sociale, se si vuole individuare il punto di partenza del senso di incertezza che ci caratterizza, è da qui che bisogna partire, dal fatto che ci ostiniamo a ritenere a portata di mano ciò che non potrà mai essere nostro. Finché il desiderio degli 'agnelli' sarà quello di diventare 'lupi', e lo scopo dei 'lupi' sarà quello di difendere il proprio privilegio divorando gli 'agnelli', la violenza resterà uno dei 'segreti del potere', una sostanza pronta a deflagrare proprio a causa dell'incapacità di percepirne l'essenza.

4. *Domesticazioni*

Quello che muta nelle società umane rispetto al mondo animale, è che il legame tra disobbedienza e morte diviene più sfumato, la minaccia è sempre presente, ma rimane sullo sfondo come un invitato di pietra. Il fatto che le differenze non abbiano una base biologica su cui fondare la loro solidità, rende necessaria quella che Canetti definisce «una sorta di corruzione»²⁴. In un contesto in cui i ruoli sono definiti dal livello di obbedienza che si riceve, il potente non può fare affidamento sulla propria superiorità fisica, ma deve rendere la sottomissione un atto 'appetibile'. La gazzella non scappa più dal leone, ma corre tra le sue braccia chiedendo di essere accudita. Il cambio di prospettiva è impressionante: ciò che è fonte di terrore finisce per rappresentare l'ombrello sotto cui cercare riparo dalla paura. Il potere si distingue dalla forza in questo: il suo scopo non è uccidere, ma far sì che l'obbedienza diventi uno strumento attraverso cui ampliare gli spazi di libertà, un mezzo con cui guadagnarsi la benevolenza di chi detiene nelle proprie mani le redini del destino altrui. Il ruggito che innescava la fuga diventa un suono rassicurante, un inno, un grido violento che tiene lontana la violenza. «Invece di servire come nutrimento al padrone, invece di essere divorata, la creatura cui viene impartito un comando riceve essa stessa del cibo. Questa denaturazione del comando [...] educa uomini e animali a una sorta di prigionia volontaria, dalle molteplici gradazioni e

²⁴ E. CANETTI, *Massa*, cit., 371.

sfumature»²⁵. L'odore del sangue è difficile da sentire quando il potere si cela dietro la maschera del paternalismo: il sistema che si nutre di obbedienza non smette di divorare corpi, ma lo fa nascondendo il dolore dietro il paravento del sacrificio, della necessità o della pena²⁶.

Più la società si fa complessa, più le relazioni si diversificano in miriadi di gerarchie, rendendo di fatto sempre più difficile la possibilità di chiamarsi fuori da uno schema che ha nella volontarietà il proprio punto di forza. L'imporsi della retorica individualista, con il suo carico di superomismo posticcio, ha aggravato le cose, spostando l'asse della responsabilità sul singolo, indebolendo di fatto la sua capacità di resistenza. L'attesa di metamorfosi che Girard individua tra i personaggi dei romanzi, la prospettiva di una rinascita sotto nuove sembianze, non è un atto creativo tramite cui immaginare ciò che ancora non è stato pensato, ma l'esatto contrario. Mimetismo e domesticazione sembrano facce di una medaglia in cui il rapporto corruttivo che lega il suddito al potere, e quello che inchioda il discepolo al suo modello, sono il risultato di una simbiosi in cui ognuno dei poli si condanna alla dipendenza dall'altro. Il potere che non viene obbedito teme di perdere la propria legittimità, così come il modello che non riceve adulazione sente venir meno la propria superiorità, il problema è che né il discepolo né il suddito sono nelle condizioni di comprendere quanto la loro cooperazione sia necessaria, condannandosi così ad una sottomissione che sfocia nella complicità.

Quella delineata da Canetti è una vera e propria psicologia del mangiare, una teoria che svela la dimensione simbolica ed emotiva di un gesto che siamo così abituati a dare per scontato da non riuscire più a valutarne il significato. Il modello primario è tale non perché uccide, ma per il suo diritto naturale a masticare la preda, a digerirla sino a trasformarla in un rifiuto. La domesticazione somiglia in modo impressionante alla descrizione che la religione vedica dà delle differenze di casta: un banchetto in cui da ogni tavolo ciò che viene scartato cade nei piatti dei commensali che siedono ai livelli inferiori, in una catena

²⁵ E. CANETTI, *Massa*, cit., 371.

²⁶ Cfr. F. NIETZSCHE, *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, trad. it, Milano, 1984.

che riproduce in tutto e per tutto le dinamiche di ripartizione tipiche della muta di caccia. Provando a rileggere la teoria mimetica partendo da questa prospettiva, ci si accorge che il ruolo dell'oggetto del desiderio è più importante di quanto descritto da Girard. Certo, lo studioso francese ha ragione nel porre in secondo piano le sue caratteristiche, e a spostare l'attenzione sul fatto che esso sia posseduto dal modello, ma quello che gli sfugge è che la completezza del modello non sta nella violenza con cui allontana il pericolo di essere detronizzato, quanto nella sua libertà di afferrare e ingoiare ciò che lo circonda. C'è la possibilità che quello descritto da Girard non sia un triangolo, che si debba aggiungere alla triade modello/oggetto/discepolo un quarto vertice rappresentato dal consumo. L'essere diventerebbe tutt'uno con il consumare, facendo coincidere la completezza con la sazietà. Se ciò fosse vero la violenza non sarebbe l'ultimo stadio del processo, ma un mezzo con cui far fronte a quella che potremmo definire come una 'crisi della soddisfazione', in cui la perdita delle differenze coincide con una domesticazione che non riesce più a dare sollievo alla fame di chi attende di essere 'nutrito'.

5. *La spina*

Per quanto domesticata, la minaccia insita nel comando non scompare, l'attesa di metamorfosi non riesce ad annullare il senso di inferiorità provocato dall'obbedienza, dal dover chinare la testa nella speranza di ricevere ciò che ci mantiene in vita. Il fatto che la morte sia gradualmente scomparsa dal novero delle pene, non ha cambiato di molto le cose. Come animali simbolici abbiamo una scala di valori distorta attraverso cui valutare il bene ed il male, ciò che è pericoloso rispetto a ciò che non lo è. Questa distorsione ci ha portato a mettere in secondo piano la dimensione biologica rispetto a quella culturale: la nostra fisicità ha gradualmente perso valore sino ad essere completamente inglobata dai ruoli che rivestiamo, dalle situazioni che ci determinano come persone. L'essere finisce per sovrapporsi allo spazio di consumo che ci siamo garantiti. Del resto nessun animale sceglierebbe mai di morire per una bandiera, di uscire da una trincea sicuro che sarà

falciato da una scarica di mitragliatrice. Se lo facciamo è perché convinti che non vi sia nulla di peggio dell'essere espulsi dalla comunità: niente ci terrorizza come trovarci faccia a faccia con quella che Fabrizio De André definì «una pace terrificante»²⁷.

Obbedire ha un costo, un prezzo che è andato aumentando man mano che il potere ha assunto sembianze più rassicuranti. La benevolenza del modello, così come quella del capo ufficio o di chiunque abbia il controllo del nostro destino, assume caratteristiche da incubo proprio perché si nasconde dietro una maschera impossibile da leggere. Per quanto nell'epoca del 'politicamente corretto' tutto sembri svolgersi all'insegna del rispetto, la consapevolezza emotiva di essere appesi ad un filo si fa più angosciante. La minaccia che si emancipa dalla morte si insinua ovunque, negli interstizi più reconditi delle nostre emozioni, sino a diventare una presenza di cui è impossibile liberarsi. Canetti delinea questa condizione nell'immagine della spina, un cristallo di rancore che si materializza nel momento in cui decidiamo di obbedire ad un comando. Come il morso di un predatore, ogni ordine che viene accolto si conficca nella carne, più è umiliante ciò che ci viene chiesto, più è offensivo il modo in cui ci viene chiesto, e più la spina scaverà. «La spina penetra profondamente nell'intimo dell'uomo [...] e vi dura inalterabile. Non vi è nulla di più inalterabile fra gli elementi dell'animo. Il contenuto del comando resta contenuto nella spina [...] Possono trascorrere anni e decenni prima che quella parte sommersa [...] torni alla luce. Ma è importante sapere che nessun comando va mai perduto: nessun comando trova fine nella sua esecuzione, bensì è immagazzinato per sempre»²⁸. Silenziosa come solo il dolore sa essere, la spina ci riporta alla nostra mortalità, la domesticazione non è quindi solo uno scambio reciproco di favori, ma una relazione violenta in cui la minaccia mette ognuno faccia a faccia con la propria condizione esistenziale.

La paura però non basta a spiegare l'obbedienza, perché a lungo andare nessuno accetterebbe di vivere in uno stato di eterna

²⁷ La citazione è tratta dalla canzone di Fabrizio De André *La domenica delle salme*, inserita nell'album *Le Nuvole*, pubblicato nel 1990 per la Ricordi-Fonit Cetra.

²⁸ E. CANETTI, *Massa*, cit., 368 s.

sottomissione. Così come il discepolo cerca nel modello la salvezza, allo stesso modo la spina contiene una ‘disciplina segreta’ in grado di far intravedere un barlume di speranza proprio in ciò che ci opprime. Canetti scrive che: «la promozione è l’espressione dell’azione nascosta delle spine del comando»²⁹. Quello che dobbiamo capire è cosa intenda Canetti quando parla di ‘azione nascosta’: il fatto che la spina sia eterna ed immutabile, non fa di noi dei semplici contenitori, la spina non è solo la certificazione di una dipendenza che preferiremmo non vedere, ma qualcosa di più complesso, qualcosa che muove le nostre azioni e indirizza i nostri desideri. La spina si insedia nell’attesa del rovesciamento, ci spinge con la sua stessa presenza a ribaltare la situazione in cui si è formata, non per cancellare ciò che è stato, non per emanciparci, ma per rafforzare la circolarità e la persistenza della minaccia. Nel momento in cui saremo in grado di incarnare l’estraneità e la forza del potere, la spina farà sì che non prevalga l’identificazione con chi dovrà obbedirci, che l’unica scelta possibile sia una rivalsa che ci riscatti dalla debolezza di un tempo. Questo è il motivo per cui in *Massa e Potere* si insiste su quanto le spine siano pericolose per l’infanzia, su come il principio educativo insito nella spina diventi il motore attraverso cui replicare ciò che si è subito. «Resta però sorprendente il fatto che i comandi si mantengano fin dalla prima infanzia: essi sono là, intatti, quando la nuova generazione offre loro nuove vittime [...] La forza con cui il bambino riceve ordini e la tenacia, la fedeltà, con cui li custodisce non sono meriti individuali [...] Ogni bambino, anche il più comune, non disperde né dimentica alcuno degli ordini con cui gli è stata fatta violenza»³⁰. Il bambino di ieri è l’adulto di oggi, così come il bambino di oggi sarà l’adulto di domani, una persona che ha nel desiderio di emancipazione la fonte più importante della propria energia psichica. La promozione ci affascina perché ci permette di esigere dagli altri ciò che un tempo ci veniva richiesto. Per quanto si sia convinti di aver compiuto un atto rivoluzionario arrampicandosi sulla testa di chi ci obbligava a dire di sì: «Ogni posizione è rimasta immutata, ogni parola continua ad essere

²⁹ E. CANETTI, *Massa*, cit., 381.

³⁰ E. CANETTI, *Massa*, cit., 369.

esattamente la stessa. Gli altri stanno dinanzi a lui nel medesimo atteggiamento che già fu il suo, odono da lui la stessa formula che già udì egli stesso [...] L'identità della situazione ha qualcosa di inquietante [...] Ora finalmente egli colpisce gli altri con ciò che lo colpì»³¹. Le gerarchie vivono di ruoli, non di individualità, ciò che conta non è chi indossa i gradi, ma che continuino ad esserci sia una divisa che dei gradi. L'errore di fondo sta nel credersi importanti, nel convincersi che l'obbedienza ci sia dovuta per nostre particolari doti. Affinché nulla cambi bisogna che tutti siano convinti di incarnare il cambiamento, così la promozione diventa un miraggio di libertà che ha come scopo rendere impossibile qualsiasi forma di libertà. La convergenza con la teoria mimetica di Girard è sorprendente: se per lo studioso francese la condizione esistenziale è quella di discepolo, di qualcuno condannato a cercare la fine della propria insoddisfazione nel continuo superamento di modelli di completezza, per Canetti la medesima prigionia è riscontrabile nella convinzione di potersi liberare dalle spine salendo di grado, prendendo il posto di chi quelle spine ci ha forzato ad accettarle. Il discepolo è condannato a consumare modelli, come il sottomesso a scalare una piramide senza fine, entrambe accomunati da un desiderio di 'essere' che si concretizza nel voler guardare gli altri dall'alto in basso, dal ripagare il disprezzo ricevuto con la medesima moneta. Il 'segreto' della spina è il 'segreto' del potere, una 'pedagogia' che ci prepara ad essere pronti nel momento del bisogno, a svolgere il nostro ruolo quando saremo chiamati ad urlare un comando, a prenderci le nostre responsabilità. Il caporale non ha bisogno di un particolare addestramento per diventare sergente, le spine che ha accumulato sono lì, pronte per aiutarlo, ciò che deve fare è lasciarsi cullare dalla loro forza.

6. *Fuga*

Se il capovolgimento cambia l'ordine dei fattori lasciando inalterato il risultato, resta da chiederci che fine abbia fatto la fuga nel contesto umano, se la sua interpretazione come atto degradante si sia spinta così

³¹ E. CANETTI, *Massa*, cit., 381 s.

in profondità da stravolgerne il significato. Canetti ci dice che il potere è antimutamento, la maschera che lo rappresenta è infatti statica come solo la morte può esserlo. Il potente teme la metamorfosi perché rappresenta la sua stessa negazione: che si tratti di fluidità di genere o della volontà di infrangere tabù, poco conta, ciò che importa è che nulla muti, perché solo nella cristallizzazione dei ruoli esso può scaricare la sua minaccia. Il suddito ideale corrisponde all'immagine del soldato, di «un prigioniero che ha adattato se stesso alla conformazione della prigione, un prigioniero soddisfatto di essere tale [...] Mentre gli altri prigionieri pensano solo a scavalcare o a forzare le mura, egli le considera come una nuova natura [...] cui si adegua e si identifica»³². La sfera del divieto per il soldato è enorme, ogni piccola violazione è passibile di essere sanzionata e ogni parola che si riceve contiene un comando. L'unica fuga possibile è data dalla promozione, che abbiamo visto essere una distorsione della volontà di metamorfosi, anzi, per dirla in modo più preciso, una strategia per mettere in sicurezza la metamorfosi rendendola compatibile con la riproducibilità stessa delle differenze.

Il fatto che la maggior parte degli esempi di metamorfosi rappresentati nei miti e nei racconti siano riconducibili a dinamiche di fuga, non fa che confermare quanto scritto poc'anzi: della predisposizione umana alla fluidità, alla capacità di uscire da schemi predeterminati, rimane poco. Canetti classifica queste metamorfosi in due tipologie, una lineare e l'altra circolare. La prima è il frutto della psiche di chi continua a identificare la morte con un fenomeno estraneo alla vita. La forma originaria del sacrificio, quella in cui per saziare il predatore bisogna gettargli una vittima sostitutiva, è figlia di questo meccanismo: «Conviene dunque leggere il sacrificio come la serie degli stratagemmi grazie ai quali il sacrificante inizia con il darsi, si dà in parte, poi riprende se stesso, facendo scivolare al suo posto dei sostituti»³³. La seconda tipologia di metamorfosi è talmente particolare che vale la pena dedicarle la giusta attenzione: essa infatti, più che ad una strategia salvifica, assomiglia ad una sentenza che rende inutile ogni strategia.

³² E. CANETTI, *Massa*, cit., 377.

³³ C. MALAMOUD, *Cuocere il mondo*, cit., 83.

Quella circolare non è una forma di metamorfosi alternativa, ma rappresenta lo svelamento della menzogna di una fuga che è solo ripetizione infinita. Ciò che nel rito è nascosto, qui diventa palese: nonostante ci si dibatta, nonostante si muti la propria esteriorità, si è già stati catturati. Uccidere la violenza con la violenza, usare il capro espiatorio come sostituto della comunità, è un palliativo utile solo a rendere sicuro ciò che sicuro non è. Se per Girard la perdita del sacrificio determina la crisi di una comunità, la rinuncia alla fuga produce quella che Canetti chiama ‘melanconia’³⁴, una visione disperante che si salda con la certezza di aver sprecato la vita cercando di non morire.

La melanconia è il punto di arrivo di una fuga che non porta da nessuna parte, essa può sfociare in una depressione connotata da un senso di colpa inabilitante³⁵, oppure svelare l’inutilità della rincorsa al modello come strumento di liberazione. Il melanconico perde ogni maschera, anche quelle che aveva accumulato sin da bambino, lo shock è tale che stenta a riconoscersi. La difficoltà di ricondurre se stesso ad un volto che non esprime alcuna terribilità, ma che chiede aiuto, è figlia delle stratificazioni identitarie dettate dalla paura, degli innumerevoli abiti che ha dovuto indossare per mostrarsi più feroce di chi lo circondava. L’unica strada in grado di generare il nuovo passa per una presa di coscienza che ha nell’accettazione della propria mortalità il seme della rinascita.

Nei *Brāhmana*, raccolta di testi in cui la relazione tra desiderio e sacrificio è trattata con meticolosa attenzione, gli autori descrivono la figura del *samnyāsin*, il rinunciante, come quella di chi decide di non rinascere, di non ‘nutrirsi’ più dei resti del sacrificio, di chiamarsi fuori dal sistema incrociato di mimesi e minacce attraverso cui si struttura la rincorsa alla sopravvivenza. Il rinunciante non proietta più nulla verso l’esterno, né le paure, né le frustrazioni, tutto viene ricondotto ad una interiorità che assume la consistenza pacificata di una resa, dell’abbandono di una guerra impossibile da vincere. La capacità della ‘rinuncia’ è una caratteristica riservata a pochi, e non ha nulla a che

³⁴ E. CANETTI, *Massa*, cit., 414.

³⁵ E. CANETTI, *Massa*, cit., 420.

vedere con la santità, ma con una presa di coscienza che è frutto di un lavoro doloroso. Per quanto il rinunciante sia descritto con immagini idilliache, la somiglianza con il melanconico è pressoché totale. La negazione del cibo, come simbolizzazione di un cannibalismo senza via d'uscita, accomuna queste due figure rendendole sovrapponibili. Probabilmente Canetti non se ne è reso conto, ma la metamorfosi circolare, se compresa nel suo essere il manifesto di un fallimento, rappresenta quell'imperfezione in grado di inceppare il sistema

Alternative non ce ne sono, per quanto la massa sia il mezzo privilegiato con cui provare il brivido dell'immortalità, per quanto dentro di essa riusciamo a traslare dal nostro corpo mortale verso qualcosa che ci contiene annullando le fragilità, ci troviamo sempre all'interno di un inganno che occulta la debolezza come fosse immondizia. Con un rischio aggiuntivo: che a lungo andare la massa si riduca ad un insieme confuso di personalità schizofreniche, individui che fanno di un negativismo suggestionabile la strada maestra per una ridefinizione rassicurante del mondo che le circonda, dando vita così ad una comunità che può sopravvivere solo nella convulsa ricerca di capri espiatori.

ABSTRACT

Provando a rileggere la teoria mimetica utilizzando le categorie canettiane di metamorfosi, comando e domesticazione, ci si accorge che il ruolo dell'oggetto del desiderio è più importante di quanto descritto da Girard. Lo studioso francese ha ragione nel porre in secondo piano le sue caratteristiche, e a spostare l'attenzione sul fatto che esso sia posseduto dal modello, ma quello che gli sfugge è che la completezza del modello non sta nella violenza con cui allontana il pericolo di essere detronizzato, quanto nella sua libertà di afferrare e ingoiare ciò che lo circonda. C'è la possibilità che quello descritto da Girard non sia un triangolo, che si debba aggiungere alla triade modello/oggetto/discepolo un quarto vertice rappresentato dal consumo. L'essere diventerebbe tutt'uno con il consumare, facendo coincidere la completezza con la sazietà. Se ciò fosse vero la violenza non sarebbe l'ultimo stadio del

processo, ma un mezzo con cui far fronte a quella che potremmo definire come una ‘crisi della soddisfazione’, in cui la perdita delle differenze coincide con una domesticazione che non riesce più a dare sollievo alla fame di chi attende di essere ‘nutrito’. Più la società si fa complessa, più le relazioni si diversificano in miriadi di gerarchie, rendendo di fatto sempre più difficile la possibilità di chiamarsi fuori da uno schema che ha nella volontarietà il proprio punto di forza. L’imporsi della retorica individualista, con il suo carico di superomismo posticcio, ha aggravato le cose, spostando l’asse della responsabilità sul singolo, indebolendo di fatto la sua capacità di resistenza. L’attesa di metamorfosi che Girard individua tra i personaggi dei romanzi, si salda così con la «promozione» descritta da Canetti, la prospettiva di una rinascita sotto nuove sembianze che non è un atto creativo, ma l’esatto contrario. Mimetismo e domesticazione sembrano facce di una medaglia in cui il rapporto corruttivo che lega il suddito al potere, e quello che inchioda il discepolo al suo modello, sono il risultato di una simbiosi in cui ognuno dei poli si condanna alla dipendenza dall’altro. Il potere che non viene obbedito teme di perdere la propria legittimità, così come il modello che non riceve adulazione sente venir meno la propria superiorità, il problema è che né il discepolo né il suddito sono nelle condizioni di comprendere quanto la loro cooperazione sia necessaria, condannandosi così ad una sottomissione che sfocia nella complicità.

Trying to reread the mimetic theory using the Canettian categories of metamorphosis, command and domestication, we realize that the role of the object of desire is more important than Girard claims. The French scholar is right to put its characteristics in the background and move the focus specifically to the fact that it’s possessed by the model, but what he misses is that the wholeness of the model doesn’t lay in the violence it uses to push the danger of being dethroned away, but in its freedom to grasp and swallow what surrounds it. Consequently, Girard might not describe a triangle, and a fourth vertex represented by consumption should be added to the model/object/disciple triad. ‘Being’ would become one with consuming, matching wholeness with satiety. If that is true, violence would not be the last stage of the process, but a means to

cope with what may be called a 'crisis of satisfaction,' where the loss of differences coincides with a domestication that can no longer relieve the hunger of those waiting to be 'fed'. The more complex society becomes, the more relationships diversify into myriad of hierarchies, making the chance to call out of a pattern strong of its voluntariness hard to realize. The rise of individualist rhetoric, with its load of posturing supermanism, made things worse, shifting the axis of responsibility onto the individual, weakening their resilience indeed. In this way, the expectation of metamorphosis identified by Girard among the characters of the novels is welded with the "promotion" described by Canetti, the prospect of rebirth under a new guise which is not a creative act, but its opposite. Mimicry and domestication seem to be sides of a coin in which the corruptive relationship that binds the subject to power and nails the disciple to his model, are the result of a symbiosis in which each pole condemns itself to depend on the other. The power which is not obeyed fears to lose its legitimacy, just as the model that does not receive adulation feels its superiority waning; the problem is that neither the disciple nor the subject is in the position to understand how necessary their cooperation is, condemning themselves to a submission that results in complicity.

PAROLE CHIAVE

Violenza, sacrificio, mimetismo, comando, politica

Violence, sacrifice, mimicry, command, politics

CRISTIANO MARIA BELLEI
Email: cristiano.bellei@uniurb.it

